

ENERGIE NOVE

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA MEDIA

IL LICEO

Si sente discorrere con notevole frequenza ed insistenza dei cosiddetti concetti fondamentali secondo cui bisognerebbe esaminare il problema scolastico. E nasce con bella disinvoltura lo specialista di fatti economici, o psicologici, o legislativi, o filosofici. Questa insistenza trova la sua spiegazione nel progredire e nel prevalere di talune idee scientifiche che recano come naturale conseguenza il fatto della specializzazione. Il sapere scientifico ha sempre una influenza sul sapere volgare: se non altro riesce a mettere in circolazione certe parole magiche e terribili pronte ad entrare come *deus ex machina* nella conversazione comune. Ieri si trattava di *evoluzione*, oggi sottentra la *specializzazione*. Che se ha effetti, e inquanto li ha, è un crudele lavoro anatomico di sezioni e di scissioni.

Nell'attività dello spirito che è sviluppo ed unità il finanziere non può limitarsi ad applicare i suoi schemi economici fissi ed immutabili, nè il legislatore deve solo preoccuparsi di tradurre in formule burocratiche le aspirazioni e le esigenze della nazione, nè il filosofo può vivere e pensare astraendo dalle condizioni pratiche su cui vuole operare: specializzazione in questo caso viene a dire mal governo e incompetenza.

Bisogna porre mente alla scuola nella sua concretazione di pratica filosofia, studiare i metodi, gli scopi e gli abiti mentali. Bisogna far capire ai padretorni di Roma che se la scuola è spirito, per riformare la scuola è necessario sapere che cos'è lo spirito, avere almeno un po' di possibilità di autocoscienza. Capita l'unità del problema, faremo le leggi.

*

La riforma della scuola, come tutte le altre riforme, è prima che di ordinamenti questione di persone. Anche nello stato attuale l'opera dei pochi insegnanti valenti è sempre feconda nonostante i programmi e i regolamenti, spesso contro di essi. Ma non voglio dire che programmi e ordinamenti migliori non potrebbero dare frutti migliori cooperando o almeno non ostacolando l'opera dell'insegnante. Se avessimo qualche centinaio di buoni maestri non ci sarebbe questione scolastica da studiare. Dunque, invece di progetti di leggi, lavoriamo per riformare le persone, per riformare e organizzare noi stessi. E' compito più aspro, più difficile. E i risultati sono più lenti.

Il primo passo dovrebbe essere un migliore raggruppamento delle persone che vivono in più intimo contatto, dopo di che potremmo con maggior economia di forze dirigerle a più alti e sicuri ideali. E' un problema centrale su cui bisogna meditare — tanto più che lo vediamo ripresentarsi in ogni forma di sviluppo e di attività sociale.

L'affollamento degli scolari è il male fondamentale degli studi classici, in quanto costituisce una delle determinanti del grande abbassamento di livello della cultura. Oggi passano attraverso la scuola classica tutti quelli che hanno bisogno di arrivare agli impieghi e di arrivarci presto, e quelli che hanno da conquistare le lauree perchè così vogliono mamma, nonna e papà. In costoro c'è di vivo uno scopo, ma in fatto di mezzi, di attuazione si predica la santa pigrizia, il minimo degli sforzi per giungere alla pro-

mozione, al sei dei mendicanti. Per l'invasione della maggioranza incolta, peggio, non suscettibile di cultura, si va formando un ambiente di mediocrità e di ignoranza destinato a prevalere secondo la legge dei più. La scuola classica perde il suo carattere e il suo indirizzo formativo; dovrebbe servire agli scopi teoretici dei pochi che hanno la passione per il problema e agli scopi pratici di quelli che trovano comodo il fatto: diventa una cosa mista, una commedia.

Il rimedio, dice il Gentile, deve essere radicale. Sopprimiamo un gran numero di scuole; cerchiamo di avere solo più professori intelligenti e allievi che abbiano non necessità pratiche, ma desiderio di studiare. Evitiamo l'affollamento con un severissimo esame di ammissione: vada alla scuola classica la futura classe dirigente ed insegnante. Evitiamo l'incompetenza degli insegnanti; severità di esami e miglioramento delle condizioni finanziarie in modo d'aprire a chi voglia la missione dell'insegnamento.

*

Come linea di condotta generale questo programma è certo buono e contiene delle proposte accettabili. Ma vi sono delle difficoltà. Il Gentile abbandona la media cultura alla scuola privata accontentandosi di esigere che gli insegnanti vi siano riconosciuti dallo Stato. Teoricamente questo è giusto. Lo Stato corrispondendo ad una entità filosofica, ha il diritto di avere scuole proprie. Ma ha insieme il dovere di fare buone, di fare delle vere scuole. Le condizioni finanziarie non gli permettono oggi di avere il monopolio delle scuole (l'ha tentato e ne vediamo le conseguenze); dunque deve rinunciare e lasciare il posto ad altri là dove non può far bene: evidentemente resta una necessità conservare alle sue cure quelle scuole da cui devono uscire i futuri dirigenti. La scuola di Stato — diciamo così — per gli uomini di Stato.

Praticamente, però, il lasciare la media cultura alla scuola privata può essere dannoso e sconcertante: determina certo l'esigenza di provvedere subito alla istituzione di scuole professionali e di università popolari, e a questa esigenza dovrebbero pensare — mi auguro — le Amministrazioni comunali anche indirettamente con premi alle scuole costituite dalla iniziativa privata.

Una seconda osservazione rimarrebbe da fare a proposito della validità che può presentare un esame scolastico per un'equa e sistematica eliminazione di studenti indegni — future nullità. Tanto più che questo esame sarebbe soggetto ad un affollamento enorme. Io non faccio qui il pessimista o lo scettico, guardo in faccia le difficoltà, e nonostante tutto mi auguro che si riesca e mi pare che tanto più si riuscirà quanto più imporranno sistematicamente la severità, non solo all'esame di ammissione, ma in tutta la durata degli studi classici. Tagliamo la strada ai pigri, futuri spostati, subito. Avremo meno avvocati e meno conferenzieri ma più serietà e più onestà. *Gli attuali studenti di liceo vanno eliminati in proporzione dell'ottanta per cento.* L'Italia ha bisogno anche di buoni operai, più che di avvocati per tradizione, più che di intellettuali per sport.

Certo non sarà facile giungere ad una riforma così seriamente e così intelligentemente rivoluzionaria. Non solo per le deficienze della Minerva. Se anche al Ministero dell'istruzione ci fosse — come noi vorremmo — Giovanni Gentile, ci sarebbe per lo meno a lottare con quell'ottanta per cento di studenti eliminati e coi loro padri, nonni e zii, che non si rassegnerebbero a veder figli e nipoti all'officina. Senza pensare che ci sarebbe anche la reazione dei professori che si troverebbero a non aver più scuole statali sufficienti, dove insegnare.

È bisogna allora cercare di giungere allo stesso scopo con una serie di provvedimenti gradualmente come sarebbero, riduzione di scuole più evidentemente inutili (ginnasi isolati, per esempio), miglioramenti finanziari ai professori, abolizione dell'illogica validità che presentano le licenze liceali e ginnasiali per la via degli impieghi statali, ecc.

*

Nell'accennare alla degenerazione della scuola classica ho forse esagerato un po' le tinte. Le piaghe interne sono gravissime, ma gli effetti sono meno disastrosi di quel che può sembrare. La conseguenza più grave degli ordinamenti scolastici nostri mi pare che sia, in ultima analisi, un danno finanziario. Lo Stato spende troppo nella scuola classica, mentre può e deve spendere meno. Il problema culturale è meno dispe-

rato. Anzitutto non chiediamo troppo alla scuola. La funzione del nostro liceo consiste semplicemente nell'offrire a chi vuol studiare i mezzi meccanici che gli occorrono, nel favorire la formazione di un ambiente adatto allo sviluppo degli studi. Una scuola ottima non potrà mai creare nulla di nuovo, ma tutt'al più abbreviare il cammino dello studioso. E una scuola corrotta come la nostra di ora non annullerà nessun valore spirituale, ma tutt'al più aumenterà il numero degli ostacoli che ritardano l'esplicazione dell'attività individuale. Ritardano, ma non riescono a soffocare. Se nella scuola primaria possono essere profonde le influenze, e più forti le conseguenze, nella scuola secondaria troviamo maggiore responsabilità e libertà. Nessun grande ingegno è stato mai soffocato dalla scuola. Solo i mediocri possono subire influenze importanti e bisogna badare che le ricevano buone. Rivolgiamo le nostre cure al bambino: diamo la libertà al giovane. La scuola classica non può creare degli ingegni nuovi: si limitò dunque ad essere scuola aristocratica dei giovani desiderosi di sapere e di attività non confonda, come fa ora, pigri con attivi, ignoranti con coscienti. La riforma fondamentale sia dunque *severità sistematica*, selezione netta — E dopo ciò cerchiamo di vedere quali possano essere i metodi delle nostre scuole; quali valori culturali e morali debba sviluppare il Liceo e come.

*

Il nostro liceo classico (non parlo di quell'aberrazione che è il liceo moderno), dovrebbe essere una scuola e cioè dovrebbe essere formato dei due elementi necessari ed inscindibili che pure sono scissi quasi sempre o mancanti: il maestro e lo studente. Maestro e studente che abbiano coscienza del loro ufficio, che sentano la scuola come autocoscienza e come organizzazione spirituale, che siano uomini e accettino ed esaltino la vita nelle sue forme più vive, più pure, più intense.

Oggi abbiamo pochi *maestri* e pochi *studenti*, e soprattutto non abbiamo la loro intima unione ed identità, onde non abbiamo scuola. Abbiamo il trionfo dell'empirismo e dell'astrattismo che culmina in due

pregiudizi: *la pretesa di inseguire e quella di avere una scuola di informazione.*

La scuola non può insegnare; insegnare non ha senso perchè c'è solo l'imparare, non fatto passivo, ma attivo, calore interiore, fiamma che non si spegne; imparare è ricreare da sé il proprio intimo. Veri maestri per noi siamo solo noi stessi che ci evolviamo: in noi c'è tutto o il principio di tutto. Il professore che vuol insegnare (in altre parole: creare ex nihilo) non capisce lo spirito, e insieme non capisce il sapere e la scienza che è solo autocoscienza. Elementi estranei nello spirito non si possono introdurre. E *l'insegnante* può solo *svegliare* ciò che c'è nell'allunno, aiutarlo lo sviluppo; non ha nulla di nuovo da portare. Il mito di una verità da insegnare deve finire. Come è finito il mito della rivelazione. Verità vuol dire potenza spirituale e intensità di autocoscienza. Riportando la scuola all'autocoscienza possiamo finalmente capovolgere le abitudini scolastiche e distruggerle. (Vi possono essere *abitudini* dove c'è solo fiamma, vitalità intensa e continua?) Il maestro diventa compagno dell'allievo: studia con lui, in un certo senso *per lui*. Il maestro ha la sua personalità già formata, il giovane non ancora; la scuola d'oggi si riduce a una serie di esposizioni delle personalità dei maestri; il giovane ammira e tace e mentre *l'esposto* sorride di compiacenza. Dobbiamo invertire le parti: nella scuola, campo di attività, quello che deve più agire, esercitarsi è lo scolaro, poichè egli deve dar tutto se stesso, e il maestro, invece, spogliatosi di se stesso, deve tentare di vivere l'interna situazione psicologica, per capirne i dubbi e risolverli, per guidarlo e assisterlo nello sviluppo della sua attività.

Il secondo pregiudizio è stato quello di voler fare la scuola di *informazione*. Pregiudizio nato del primo e aiutato dal concetto dell'utilità della scuola. Nel campo empirico ogni conoscenza può essere in un certo modo utile, sicchè si è voluto riempire la scuola di insegnamenti e di conoscenze. Messi su questa strada bisognava andare per forza all'enciclopedia. E ci si son messe tanto la scuola classica che la tecnica infatuata di *empirismo* e ricercatori con vano ardore un *generale* che sempre più si

allarga e dispare. In verità la scuola classica per essere utile e pratica deve abbandonare l'empirismo. Sarà pratica se sarà puramente teoretica. Che vuol dire pratico se non fecondo di risultati? E che risultati avremo facendo del sapere teoretico una forma dipendente dalla pratica utilità, dal bene materialistico?

Distinguiamo e in questo caso anche scindiamo. C'è da scegliere tra due *formae mentis*: il ricercatore di verità e il cercatore di guadagno. Per questo le abitudini, la gretta utilità, la materia empirica: per quello i valori spirituali assurti a perfetta organizzazione. Nella nostra scuola di formazione c'è solo posto per i supremi valori teoretici. Chi vuole valori professionali e beni esteriori li può cercare altrove. E invece nella scuola attuale abbiamo ancora una scellerata mescolanza da cui vengono solo danni. Caio studia giurisprudenza per allargare le sue cognizioni e la sua mente; Tizio per sentirsi chiamare avvocato e far quattrini: è la delittuosa ipocrisia di costui che non dobbiamo tollerare: a gente siffatta bisogna proibire la scuola: non ridurla alle loro tendenze.

Purtroppo anche tra gli insegnanti se abbondano i conferenzieri e gli uomini di bello eloquio, gli enciclopedici capaci di fare anche un'intera lezione sul modo in cui fu preparato il *certame coronario* in Firenze, sarà difficile trovare molte persone che intendano la scuola *formativa* e combattano l'*informativa* e l'*enciclopedica*. Perché le conferenze e le dotte lezioni ci sono nei libri ma non c'è nei libri l'arte di sviluppare lo spirito critico dei giovani, e di educarli all'esplicazione della propria attività. E' dunque necessario che a questi concetti noi eleviamo le coscienze, che non tralasciamo occasione per affermarli energicamente, sempre. La scuola, specialmente il liceo, deve essere una ricerca dei metodi per cui si giunge alla scienza e si sviluppa il pensiero, e i metodi se li deve cercare e creare l'alunno da sé mentre il maestro esercita un'opera di sana critica, più che di sonora impressione d'eloquenza. Non si può in fatto di questioni scolastiche essere assoluti e dogmatici, ma io credo che di due professore valenti in due diversi licei otterrà più fecondi risultati non quel-

lo che si accontenta di esporre le sue fedeli, ma quello che cerca di farne sorgere delle nuove, attraverso l'esperienza, nei cervelli degli alunni.

*

Dovremmo dare uno sguardo ancora su alcune questioni generali, tra le quali particolarmente discusse si presentano quelle degli orari e del numero e scelta delle materie.

In una scuola buona che sia laboratorio intellettuale, campo di ricerche sempre nuovo, e non una mostra, un'esposizione di belli e brutti spiriti, di *ciuchi* e di *violini* come è ora, la questione degli orari si presenta abbastanza secondaria. Mentre è fondamentale adesso nei giovani che vogliono studiare, perchè la scuola è un perditempo. Tuttavia per la grande parte che mi pare sia da lasciare all'attività libera individuale, all'esplicazione personale sarebbe forse desiderabile una certa riduzione di orari nei nostri licei.

E in fatto di scelta e numero delle materie la questione rimane ancora alla superficie, almeno in buona parte. Le otto materie che si insegnano adesso in liceo sono adatte — come sarebbero le altre, forse meglio delle altre — a sviluppare e a formare le coscienze se ci sono maestri e studenti attivi e intelligenti. C'è un gran discutere in questi tempi della necessità di insegnare lingue moderne nelle scuole: ma gli esempi che ci si son dati sinora dovrebbero, mi pare, far capire qualcosa. L'insegnamento delle lingue dà pochissimi frutti se non è liberamente voluto e cercato, se rimane un obbligo, una imposizione. Del resto tutti i giovani durante o dopo il liceo si studiano benissimo in poco tempo e con poca fatica quelle lingue moderne che son loro necessarie e con metodi nuovi, frutto di privata iniziativa e di desideri personali; metodi che non enterebbero troppo facilmente nella scuola di Stato sicché sarebbero inutili i provvedimenti reclamati.

*

Il problema generale della scuola classica superiore (del liceo) s'è dunque risolto per noi in un'affermazione di idealismo, in una elevazione dello spirito al disopra del-

la materia e delle abitudini. Scuola è vita sociale. Trasformare la scuola è trasformare la società, gli uomini. Non insegnamenti esteriori, ma educazione ed organizzazione interiore, sviluppo dello spirito critico. Deteronizziamo la cultura dilettantistica per la dialettica eterna dello spirito, per la divinità del discutere e del pensare. E anche il popolo che non può giungere alla cultura, saprà giungere al pensiero e alla dialettica. Attuando lo spirito nella scuola attueremo il progresso eterno della storia: per questo dobbiamo divenire apostoli e agitatori delle anime altrui e delle nostre.

*

Ci resterebbe l'esame di questi concetti in quanto esse si applicano praticamente ai programmi e alle materie di insegnamento. Accenniamo brevemente anche a questa parte che svilupperemo forse altra volta. Vediamo in poche parole come si studia e come si dovrebbe studiare in liceo la filosofia, la letteratura italiana, il greco, il latino, la storia e le scienze.

Dallo studio di tutte queste materie dovrebbe venire ai giovani una chiara coscienza del senso storico soprattutto e dello spirito critico. Invece col trionfo dell'empirismo abbiamo dell'esercizio mnemonico e nulla più.

La filosofia: s'insegna e si impara. Hai il libro di testo: il codice del sapere universale, la rivelazione della verità somministrato in paragrafi e capitoletti, fatta dai sacerdoti del positivismo, o dell'idealismo positivistico, o del neo-kantismo all'alunno sciocchino che sgobba per l'esame e s'intischia della verità. Al dogma s'aggiunge un professore di poca personalità e di molte confusioni che propone agli scolaretti le linee incerte del suo sistema spenceriano, ringiovanito con un po' di Croce o magari di Vidari (per non dire di Wund).

Non può essere diverso quando si vuole insegnare filosofia e non si è filosofi, ma mestieranti, impiegati del ministero della istruzione. Dobbiamo smetterla coi testi scolastici. Devono perire perchè frutti di un peccato di superbia: si tratta infatti sempre di un professorone che ha avuto la pretesa di scoprire tutta la verità che genitucola come Platone, Aristotele, Vico Kant, Hegel avevano visto solo in parte.

Aboliamo i vangeli senza poesia e senza pensiero e andiamo direttamente ai grandi. I giovani li leggeranno, li commenteranno, li sentiranno col maestro loro. Si obietta che sono letture difficili. Non importa: si capirà di meno, si capirà poco, in principio, ma non ci si confonderà nelle corbellerie dei signori Ambrosi, Morselli, e compagnia. Perchè bisogna decidersi: o si fa la filosofia (e si leggono i classici) o non la si fa. E poi di questi filosofi si potranno offrire edizioni commentate come quelle bellissime che il Carlini ha incominciato a pubblicare qualche anno fa dal Laterza e che sono un ottimo avviamento allo studio della filosofia.

Si potrà con prefazioni e studi opportuni dare un'idea della posizione storica del pensatore che si studia, o vedere, se c'è opportunità e tempo, le relazioni con gli altri pensatori.

A questo bisogna fermarsi in fatto di filosofia. Non credo opportuno l'introduzione della storia della filosofia nei licei se non per accenni, perchè bisognerebbe tornare ai testi, avremmo il « Rossi » della filosofia, fosse pur questo nuovo Rossi il famoso Hoffding del compendio che ha smarrito il senso storico nel paragrafo.

Dunque leggiamo i grandi filosofi. E' in essi che c'è la vita e lo sviluppo, la logica eterna, perchè sempre svolgentesi, del pensiero concreto.

*

La letteratura italiana è considerata in liceo come la materia più importante, e già in questo fare di una materia la cosa più o meno importante si rivela un'impotenza di concezione che sgomenta. Andiamo avanti. Il difetto iniziale continua ed è naturale. Aprite una storia letteraria (il Rossi è il modello ed è certo il migliore, ma ci sono ancora i Flamini, i Venturi, ecc. ecc.) - Anche qui il perfetto manuale, codice o vangelo, legginchiato il quale, si conosce la letteratura italiana. Aggiungì qualche verso a memoria, tanto per caubiarlo; ma la regola è la data, la biografia, il fatto. E questo agli occhi dei più passa per scienza; questa è la difficile e arcana erudizione (erudizione forse perchè è disorganizzata?), questo è il centro della nostra vita accademica. L'arte si perde nel manuale e nel

compendio, si smarrisce la visione dell'ideale e la si riduce alla conversazione di salotto delle persone *ammodo*. Come non si giunge all'arte, non si giunge alla critica; si rimane nel vestibolo, un vestibolo sgangherato e povero, vero campo dei cervelli disorganizzati che vi si riconoscono. Contro questa erudizione bisogna combattere perchè non è vita, perchè è solo facile e comoda e non travaglio interno e intimo sforzo. Fatemi dell'erudizione, ma fatemela vera e buona, lasciate i titoli dei libri e gettatevi alle indagini aspre, severe e difficili, cercate di dare senso e valore storico alla vita dei grandi, ma entrate una buona volta, penetrate nella vera vita! Se a questo voi educerete i giovani voi farete opera sana ed utile. Ma non si dimentichi che tutto ciò è buona e opportuna *preparazione*, e che qui non bisogna arrestarsi. Preparatevi e poi leggete i poeti. Oggi si esce dal liceo con i nomi di poeti e poetucoli e finti poeti dispersi tra le circonvoluzioni cerebrali. Invece di questa varietà *che non diletta*, bisogna accontentarci di quattro o cinque poeti. Nel liceo si deve imparare a comprenderli, a viverli, a sentirne la personalità. E se insieme coi poeti e dopo i poeti cercheremo e discuteremo i loro grandi critici allora veramente si potrà avere dalla scuola l'educazione alla vita artistica e alla riflessione critica, si potrà sentire la unità dello spirito e della storia.

E se qualche professore sottile vuole aggiungere la bibliografia, ben venga anche essa, ma sia metodo e non raccolta di titoli e di nomi, si spieghi, se mai, come i titoli e i nomi si raccolgono.



A sviluppare ed affinare il senso artistico, a dare la conoscenza delle personalità, dello spirito nel suo sviluppo, che è attualità ed è storia, deve esser diretto lo studio del greco e del latino. E con maggior successo vi si può arrivare, in quanto alla pura contemplazione dobbiamo aggiungere lo sforzo della traduzione, la difficoltà dell'intendere, il bisogno di vedere la dialettica dello spirito anche nelle sue esteriori manifestazioni. Per intendere Cesare dovete sfarzarvi prima di essere latini, poi di vivere con lui ed è solo in questa intensità di

sforzi del pensiero che si conquistano i valori spirituali.

Anche qui gettiamo via le storie letterarie e le grammatiche: di queste si potrà discutere l'opportunità nei ginnasi: fare esercizi di grammatica mentre si legge Virgilio è degenerazione diabolica, è meccanicizzare lo spirito, cristallizzarlo. Mentre dobbiamo cercare di viverne tutta la vita. E con le grammatiche e le storie letterarie aboliamo l'abitudine dell'antologia, del frammento. Studiamo gli autori nella loro interezza, leggiamo l'« Eneide » e non gli episodi scelti, il Fedone, non i paragrafi più importanti del Fedone.

Certo a Virgilio e a Platone, ad Omero e a Lucrezio bisognerà andare con una preparazione. E' la preparazione deve essere grammaticale e storica. La grammaticale, la linguistica la deve e la può dare (in cinque anni!) il ginnasio; alla storica deve indirizzare il liceo, e deve indirizzare seriamente, non con la superficialità d'oggi. Deve esigere una certa ampiezza affidandosi anche all'iniziativa individuale, precisione scientifica affidandosi all'esperienza e al valore dell'insegnante. Che anche senza ricorrere alle conferenze e alle dotte lezioni ha in sé, per la sua missione, delle risorse meravigliose e dei mezzi efficacissimi. Da una semplice lettura fatta senza pretese e senza accademismi un maestro può far sentire (parlo per esperienza personale) la bellezza di un'opera d'arte, può comunicare ai giovani la fiamma eterna della vita del bello.



E siamo alla storia — per precisare meglio poichè tutto è storia — allo studio della storia politica. E' uno studio di importanza e di difficoltà grandissima. Non c'è più un sol fatto, una sola personalità da capire, ma dobbiamo collegare i fatti tutti, vederli nel loro divenire, nel loro svolgimento. Ed è tanta la difficoltà per questo studio che i nostri schemi scolastici ne hanno dimenticato tutto il valore di originalità e organizzazione. La storia che dovrebbe costituire il primo cemento, il primo tentativo di organizzazione e superamento per il giovane diviene il solito empirismo culturale senza fine e senza valore. Si cercano e apprezzano i fatti nella loro

quantità, nel loro numero: beato chi ne ricorda di più! La storia che si insegna nei licei non ha caratteri diversi da quella papagallesca dei ginnasi, se ne distingue in quanto vanta più date e più nomi. E anche per il professore non è facile ridurre a sapere vero, organizzare questo mucchio di cognizioni. Come si può far bene un programma così sterminato di storia? Si insegna il generale e si perde la concretezza.

E infatti come si potrà parlare di cause economiche, di movimenti di idee, di concezioni morali se i giovani (e molto spesso i professori) non sanno che cosa siano queste cose? Bisogna contentarsi di meno (in fatto di quantità). Quell'infarinatura generale di storia, che dà il ginnasio non deve essere integrata da un'infarinatura numero due. In liceo dovremo avere più metodo, e cercare come si fa la storia. Perciò bisogna prendere solo un periodo di storia, un'epoca qualsiasi e studiarla, soprattutto nei problemi spirituali e sociali e culturali che vi sorsero e s'agitarono. Pensate come sarebbe importante studiare come si discuteva il libero scambio durante la rivoluzione francese, come s'intendeva lo Stato, come i vari problemi d'amministrazione! Solo così si potrebbe fare della storia viva; solo così si offrirebbe ai giovani di studiare un organismo completo, di capirlo, e di capire in esso sé stessi, le loro tendenze, il loro spirito. Si faccia la storia del pensiero politico ed economico: si vedano i fatti come riflessioni ed emanazioni di questo pensiero.



E rimarrebbe ad accennare come bisogna studiare la scienza. Qui per fatto di competenza non pretendo fare delle proposte molto nette e molto precise. Sarebbe assurdo, mi pare, abolire lo studio della matematica, spiritualissimo quanto mai e grandemente utile, che non può non entrare, portandovi precisione e dialettica, nell'educazione di un giovane.

Ma fisica e storia naturale (come forse anche la matematica) avrebbero bisogno di essere integrate da una veduta più forte e più ampia, che ne facesse sentire il carattere spirituale che posseggono. Troppa minutezza senza organizzazione c'è anche qui. Si offrono sempre i fatti, non si fa

sentire l'importanza dei fatti. Bisognerà anche in scienza studiare i problemi in quanto sorgono dallo spirito e nel loro svolgimento storico.

L'educazione è unità cioè filosofia; bisogna ridurre anche ad unità l'istruzione; bisogna far sentire che nelle letterature, come nel pensiero filosofico e nel pensiero scientifico c'è sempre e solo sviluppo storico e sviluppo critico, cioè spirito; bisogna rinsaldare, nel rivedere i programmi e i regolamenti, questa intima organizzazione umana, fonte unica e insieme condizione necessaria della vera vita.

PIERO GOBETTI.

Per informazioni bibliografiche si veda quanto s'è citato nel n. 5, a pag. 77. I riferimenti al Gentile alludono al recentissimo: Il problema scolastico nel dopo guerra. - Ricciardi, 1919.

CARATTERI

L.

Il sig. Prodocimo Tranquilli, cavaliere della Corona d'Italia, è una di quelle persone, di cui, leggendo l'annunzio mortuario, si esclama: Anche lui!... Che brav'uomo. Dal canto suo il sig. Prodocimo dice di essere « una persona per bene »; nè di ciò vi è chi dubiti: il cav. Tranquilli possiede parecchie case, parecchi titoli di rendita, non si agita per nulla, sta quieto quieto, non sarebbe capace a uccidere una mosca — perchè il sangue di una mosca schiacciata gli guasterebbe la digestione. Brav'uomo, vedete. Nè crediate che egli sia persona dappoco; egli è una persona « colta »: in gioventù (quando... eh si, dice egli, strizzando un occhio) ha studiato e letto molto: la biblioteca universale Sonzogno e giornali, molti giornali (la scienza innanzi tutto: la scienza, ecco la regina del mondo). Si è spinto sino alle ardue cime della filosofia: ha letto, allora, un riassunto delle dottrine di H. Spencer (cent. 50). Ora la sua cultura si è nascosta sotto le pieghe del crescente adipi, ma non per ciò egli non è uomo colto: legge avidamente le « Riviste e Giornali », fa tesoro dei sapienti discorsi che ode al caffè: nè è digiuno delle dotte conferenze (Dio! che sonno!).

Il cav. Tranquilli è un buon patriota. La storia del Risorgimento, appresa sui banchi di terza elementare gli ha ispirato l'amore per la Patria (che tempi quelli!) e il disprezzo per chi la disconosce. Alla politica è estraneo, guarda tutto dall'alto con una leggiara punta di disprezzo (che bricconi!); non va a votare, perchè teme i disordini e sa che il suo voto non ha importanza. Ha un solo odio: il socialismo. Legge il « Popolo » (che giornale! di quei vecchi, abbasso l'Austria) ha « Stampa » (oh in fondo aveva ragione lei, 60 miliardi di debiti, grand' uomo quel Giolitti) spesso il « Corriere » (che scrive troppo difficile).

Il cav. Tranquilli è un uomo caritatevole. Quando si indice una sottoscrizione per la guerra, si riscalda, borbotta, sta di cattivo umore per un giorno intero (non l'ho mica voluta io!); ma si decide ben presto... per non fare brutta figura.

Il cav. Tranquilli ha un culto per Wilson: quando va a letto in berretto da notte mormora: Quando si pensa in che epoca storica viviamo, e si addormenta col sorriso di compiacimento dell'uomo che fu la storia.

Ed è anche religioso, non lo credete, il cav. Tranquilli? Quando la consorte (nei periodi in cui è di moda) si reca in chiesa, sorride con aria di compassione e superiorità con sarcastici sottintesi di voltairiano in ritardo: Eh le donne...; ma quando deve fare una predica al figlio, oppure ode di qualche sciopero, o non riscuote il fitto da un inquilino, rechina devotamente il capo e tratto un amaro sospiro: Non c'è più religione: ah la religione quella, sì, ci vuole la religione.

Il sig. Tranquilli pensa che a 50 anni bisogna star quieti, perchè, non lo sapete?, egli possiede il senso del comodo: è in lui innato irresistibilmente. Lo vedete fermo agli angoli delle vie: pensa al cammino più corto: va, nè mai si sbaglia. Più comodo. Ecco l'ideale, alla cui fiamma accende la fiaccola della sua vita.

Più comodo... Ideale pur troppo non sempre facile a realizzarsi, e che richiede, come ogni ideale, ardue lotte.

Più comodo... Avere una famiglia è più comodo di essere scapolo; per questo si è sposato.

Più comodo... E' meglio star quieti e lasciare i commerci di papà Venanzio, amministrando i propri beni e leggere ogni mattina i listini di borsa... e così via.

Più comodo...

Ieri era una bella giornata d'inverno. Io andavo per via: l'occhio si riposava mollemente in quel sereno così dolce: l'aria frizzante entrava d'ogni parte nella persona svegliando, scotendo, intiepidendo... Una fiamma guizza, si propaga, corre per le vene... Io andavo per via, sorridevo: pensavo a un sogno di iernotte. Perchè ho sognato di Lei, signor Cavaliere. Io ero, non si spaventi, un bolscevico e venivo verso di Lei scamicciato, sudicio, colla pipa per traverso, un pistolone alla cintola e Lei ah! ah! e Lei... Come sarebbe bello essere un bolscevico, non è vero, signor Tranquilli cavalier Prosdocimo? (oh pensier miei non saggi!)

II.

Il sig. Prosdocimo ha un figlio. Il figlio del sig. Prosdocimo si chiama Sigfrido Sigfrido Tranquilli... non vi pare uno squillo di tromba seguito da un placido russare da un viso beato sotto una berretta da notte? Sigfrido Tranquilli davvero stona un po'! Del resto la colpa non è sua: è di papà Prosdocimo che pel rampollo ha voluto un nome « non comune ». E la colpa è anche un po' di Wagner; già fu a quella sera del « Crepuscolo degli Dei » (ah la musica tedesca altro che l'italiana!) che il sig. Tranquilli ebbe questa fatale ispirazione (come ciandolava il capo sulle spalle del vicino russante!); fu quel corno, quel benedetto corno (però, però... il sig. Prosdocimo conosce e ripete i motivi).

Nè il nome si disdice poi del tutto al giovanotto di 18 anni che leggiadramente avvolto nel verde-azzurro-mare mantello dalla snella cintura e dal serico fazzoletto, coperto il capo del cappello leggero come molle piuma, si avvanza con disdegnosa noncuranza. Perchè Sigfrido sa di essere qualche cosa di superiore: in che consista la superiorità non potrebbe dire, ma insomma ne è persuaso. Via... E' stato il primo della classe fin dalle elementari (oh gioia di babbo Prosdocimo!) Ed è un giovane colto, proprio colto, e come parla in società!... Ed ha scritto anche versi, non lo sapete? Fin dalla quarta ginnasio quando compose un sonetto sulle bellezze della campagna. Nè si è fermato là perchè ha avuto la sua evoluzione, continuando con un ode romantica (Notte tenebrosa) e finendo (senza titolo) con una canzone dannunziana a Lidia. (Perfino i versi liberi, fa i versi liberi, lunghi più della pagina, oh, fa i versi liberi!!)

« Che ingegno, che ingegno » dice mamma Susanna e papà Prosdocimo profondamente commosso, con modesta correzione: « Un cuore, un cuore d'oro! ».

Ma ora no; ora basta. Un poeta Sigfrido... Sigfrido è superiore: una volta sì; ma ora... Ora ci si può divertire, ormai si è entrati nella vita e quando si sanno tante cose come Sigfrido, si possono bene atteggiare le labbra a un sorriso di disprezzo. Perchè Sigfrido sa ridere: quando le cose si possono mirare così dall'alto è naturale che guizzi sul nostro viso un più o meno benevolo sorriso. Quanti ingenui ci sono nel mondo! Ma Sigfrido non è ingenuo: sa che tutto è relativo, è press'a poco così ma non è così: sa che bisogna godere, aver cura di sé, sa che si deve diffidare, sempre diffidare: una volta scriveva poesie, ora conosce le oscillazioni dei titoli di borsa, dà consigli a papà, parla di questo e di quello... Che uomo si è fatto Sigfrido! pensa soddisfatto il rav. Tranquilli che chiude amorevolmente con compiacenza un occhio sulle scappate del figlio (Eh si sa!...).

E la politica? Ecco la passione di Sigfrido: come è bello scorrere i giornali avvolto nelle spire di fumo, con tranquilla indolenza immerso nell'ampia poltrona! « Diventerà ministro, te lo dico io » diceva ieri sera la signa Susanna al diletto consorte.

Ma non crediate che manchi a Sigfrido il fuoco della gioventù: sbraitava l'altro ieri: « Viva la Dalmazia » sotto i portici di via Po in berretto gollardico, una sigaretta in bocca, facendo roteare il bastone dall'eburneo pomo. Che divertimento quel chiasso! Nè manca di assennatezza perchè due ore dopo spiegava con arguzia d'argomentazione con qualche amico che insomma sulla Dalmazia e su altro si può transigere: ecco, transigere, accomodarsi, chiudere un occhio; perchè alla sera solo con un amico socchiudendo un occhio faceva comprendere come simili questioni siano di poca importanza per i suoi interessi. Sigfrido sa quando deve entusiasinarsi e quando l'entusiasmo è nocivo.

E per poco non fu un eroe. Fu una sera dello scorso inverno: Sigfrido annunciò la sua intenzione di andare volontario. Furono grida, pianti, urla, svenimenti, ecc. Egli irremovibile: « Patria sopra tutto. Poi andò a letto; poi si alzò; poi andò a scuola; poi andò a pranzo. Il sig. Prosdocimo (che cuore! che bravo ra-

gazzo! come al tempo del Risorgimento) adoperò tutta la sua eloquenza per persuaderlo ad aspettare qualche mese. Sigfrido non partì.

Eppure, nonostante la sua assennatezza egli ha i suoi accessi di noia, di turbolenza, di inquietezza. Oh non è qualche cosa di superiore? La mamma dice con qualche compiacenza che è « nervoso ». Sigfrido non può restare a casa: si aggira per la città e la giornata finisce con risa sguaiate sotto i portici. Sigfrido si crede qualche cosa di superiore. Se avesse letto il Faust (ha letto, una volta il riassunto sull'Enciclopedia dei ragazzi e ha sfogliato, che ragazzo colto!, un libro francese sull'argomento) direbbe nelle ore sul romanticheggiante scuotendo i capelli alla Mascagni mollemente impomatati

Zwei Seelen wohnen in meinem Brust.

(Due anime abitano nel mio petto).

Dal canto mio spesso ho creduto che, quanto ad anime, egli non ne abbia nessuna: ma, poichè una almeno ci deve essere, credo che sia un'aninuccia grigia come una giornata d'autunno. Non si disperi Sigfrido, diventerà un buon papà Tranquilli, un secondo Prosdocimo.

Per ora egli iscritto al primo anno di ingegneria (ci sarà molto guadagno per gli ingegneri!) vuole lasciare questi studi (ah quella matematica, come può applicarsi chi è nell'animo poeta?): Sigfrido ha deciso di studiare leggi.

MARIO FUBINI.

L'abbonamento alla nuova serie (semestre, lo) con diritto a 12 numeri costerà L. 3,50 cioè un prezzo inferiore alle sole spese tipografiche della rivista. Confidiamo che gli amici pagheranno l'importo dell'abbonamento sostenitore: L. 10. Sarebbe nostro intendimento di fare la rivista in 24 pagine come il numero passato e di trattare con maggior preferenza problemi spirituali, culturali, sociali. Gli amici di « Energie Nove » devono mettersi al lavoro. Si può aiutare l'opera nostra:

- 1.) rinnovando subito l'abbonamento;
- 2.) pagando l'abbonamento sostenitore invece che quello semplice;
- 3.) sottoscrivendo subito l'importo di dieci abbonamenti semplici o sostenitori;
- 4.) facendo conoscere la rivista ad amici o conoscenti; abbonando le società e le biblioteche di cui si fa parte; comunicando indirizzi di probabili abbonati.

Correnti artistiche modernissime

E' inutile rammaricarsi della perdita innocenza, della per sempre tramontata età dell'oro, del Paradiso Terrestre, anche nel campo della Poesia, dell'Arte.

Ma certo è che l'età nostra, vera età del pensiero critico, riflesso, offre il clima storico forse men favorevole al fiorire innocente della Poesia. Passata l'età migliore della grande poesia popolare, quella che oggi nasce su terreno saturo di una secolare tradizione letteraria, sia pure per negare ed anzi tanto più se nettamente intenda contapporsele — questa poesia, quest'arte è figlia di spiriti profondamente impregnati di consapevolezza storica e critica. Dove trovate oggi più l'artista che non abbia una sua cultura storica e critica, almeno intorno all'arte sua? E la sua non sarà l'Arte Poetica, tutta finezza e temperata bonarietà di buon gusto, di Orazio; ma qualche cosa di molto più elaborato, di molto più rigido, netto, di molto più sistematico, e, per lo più, *intellettualistico*.

Molte volte, per fortuna, il mondo intenzionale (l'« arte poetica », la teoria estetica) e il mondo realmente attuato (l'opera d'arte) dell'autore fanno a pugni tra loro, e la scarsamente consapevole attività poetica non trova impaccio nella deficienza della teoria: una felice incoerenza, che, se non rialza il teorico, salva il poeta. Ma altre volte l'intelletto prevale su l'animo. E tale è appunto il caso di parecchi moderni movimenti nel mondo artistico; anzi, tutt'un *modernissimo* « svolgimento » e « progresso » artistico recano l'impronta profonda di questa prevalenza dell'intelletto. Effetto anche questo dell'indirizzo del pensiero nell'età nostra.

Una volta dalla poesia si ricavavano le Arti Poetiche. Oggi, si *costruiscono* le nuove Poetiche, e da queste si fa sorgere la nuova « poesia ».

E' la sorte della nostra età, dove il pullulare dei *manifesti* e delle scuole è già di per sé indizio assai eloquente del prevalere delle *intenzioni*, della volontà e del raziocinio, su l'arte attuata.

Il movimento artistico *modernissimo* delle « scuole », del verso-liberismo, del futu-

rismo ed oltre, è un processo e progresso di *tecniche*. Una volta astratte, isolate le tecniche, come segreto e nocciolo dell'arte, dall'arte stessa in atto, era inevitabile venir a paragonare queste tecniche fra loro, criticarle, trovarne di inferiori e di superiori, di meno perfette e di più perfette, e fantasticare o intellettualisticamente filosofare così di una serie progressiva, di uno sviluppo o progresso lineare della tecnica, anzi *dell'arte*. Ed ecco scuole sopra scuole, manifesti sopra manifesti, dove il carattere esclusivo e negativo, così spiccato, è una conseguenza della concezione astratta dell'arte, che sta alla radice loro.

Inutile rinnovare diffusamente qui le ovvie osservazioni sul verso libero (che il verso è sempre libero e nient'affatto stereotipo, pur nell'ambito dei metri tradizionali); su ciò che il futurismo ha pur fatto come rivendicazione di certe forme d'arte contro altri pregiudizi accademici; sul carattere nient'affatto rivoluzionario di ciò che i proseliti, di questa e d'altre scuole *modernissime*, meglio dotati come artisti, hanno poi realmente fatto, quando dalla teoria e dai programmi sono passati all'arte; e così via.

Il nostro concetto dell'arte è infinitamente meno rigido e meno intellettualistico di quello di chi incorona o scomunica in nome d'uno schematico decalogo artistico. Non conosciamo, in arte come in qualsiasi altra forma d'attività spirituale, se non libere personalità: schiette e vigorose, o torbide e deboli; nè scuole, ne sette saranno mai agli occhi nostri criterio di valutazione e di giudizio.

LUIGI EMERY.

E' morto a Genova il professore A. SALZA. Il mondo letterario perde con lui un uomo rettilissimo, uno studioso sincero, un lavoratore instancabile. Noi lo avemmo amico e consigliere sin dai nostri primi incerti passi. Non facciamo articoli commemorativi ma ci raccogliamo nel dolore nostro pensando a quello inconsolabile del povero amico Luciano.

Il "Bordone", di G. Pascoli

Ho ritrovato con gioia questa poesia, a torto trascurata nei numerosi lavori di critica pascoliana, (1) nella recente scelta fatta dal Petrobono a suo posto: a capo del libro. Rielaborata e fusa si ritrova infatti in essa la parte più armonica della concezione filosofica del Pascoli, sparsa così variamente e con tanta dolorosa incertezza nella sua opera.

Dall'onda solitamente breve e tranquilla del suo verso, che vuole avere un atteggiamento narrativo, fioriscono improvvisi come bagliori di luce profonda, versi dal respiro più largo, dove il pensiero si effonde pervaso di sentimento, con un'intonazione corale:

... ed a tutto era più presso il cuore
di quanto il piede n'era più lontano
Vuoto era il frutto, ma soave il fiore
... e nel suo cuore è vano
ciò che gioi, ma piange ciò che ha pianto.
Riflessione del pensatore: confessioni dell'uomo.

Poesia simbolica? Sì, se così vogliamo chiamarla, ma nel Pascoli non so distinguere bene le poesie di questo gruppo dalle altre: troppo forte palpita l'anima del poeta in ogni parola ed ogni voce che egli raccoglie esce da lui trasformata e scende al lettore con un tono più grave, pieno di risonanze profonde che trascendono e soverchiano la sua stessa significazione.

Si tagliò da una siepe — era un mattino
triste ma dolce — il suo bordone e, volta
la fronte, mosse per il suo cammino.
Qualche cosa di solenne e di sacro domina
sull'ampiezza della frase che procede lenta
e sicura, indugiando solo per un attimo
nella descrizione del mattino, dove trema e
si rivela la voce del Poeta improvvisa nell'epica tranquillità del gesto. Non ci dice egli l'animo di questo novello pellegrino, ma, nella compostezza del gesto, ma, nella descrizione dell'ora — triste ma dolce — c'è tutta la pacata serenità e la forza di chi ha deciso, dopo la lotta, forse.

E il viaggio comincia: la lunga via non fiorisce per lui di avventure meravigliose, non si arma di ostacoli terribili che lo vincano e neppure è facile e piana. Ma prova un po' tutto il pellegrino: il dolore dopo la gioia, la stinca dopo il disprezzo, e conforta

ed è confortato, e dispera, e poi spera ancora, e sempre cammina. La sua vita — simboleggiata dal viaggio — è la vita del Poeta — noi lo sentiamo — ed è la vita, anche di molti uomini — tutti no: ci sono anche quelli che insultano e che fanno soffrire: questo pellegrino ha sofferto per gli altri, ma agli altri solo ha porto la mano.

Altra volta — ricordate? — ci ha descritto il poeta la sua triste partenza e il suo viaggio solitario:

Da me! Non quando m'avviai trepido
c'era una madre che nel mio zaino
ponesse due pani
per il solitario domani.

E con un accento più forte e levando alto il capo ci ha detto:

Salgo, e non salgo, no, per discendere...
ma per restare là dove è ottimo
restar, nel puro limpido culmine,
o uomini, in alto.

« La piccozza », in *Odi e inni*.

Ma qui, in un'ora « più mesta, più grave, più buona, o fratello! » ha veduto sé stesso, umile e ignorante, tra la schiera di questi viandanti che traversano il mondo in compagnia del loro bordone.

Quale è dunque nella sua essenza e nei suoi fini questa vita che il Poeta ci descrive? La sua figurazione è lontana dalla fosca immagine leopardiana del vecchierello infermo che si affretta a varcare i mille ostacoli per giungere alla meta sconsolata:

abisso orrido, immenso
ov'ei precipitando il tutto oblia.

Così pure le manca affatto quello che è nella coscienza leopardiana l'ultimo disperato tentativo di violare la negazione fondamentale della sua filosofia: il riconoscimento, e il conforto nella solidità umano contro il dolore (2): nella pacata rassegnazione.

(1) Per quanto mi consta, prima del Petrobono, solo il Bartoli ne aveva abbozzata una interpretazione in un articolo pubblicato sulla « Rass. Naz. » Lo Ottobre 1902.

(2) Il pensiero del Pascoli che si atteggia nell'opera sua in mille guise differenti, come è naturale in un poeta, e specialmente in un poeta come lui che alimenta la sua vita interiore più di sentimento che di filosofia, si accosta altrove di più al pensiero leopardiano: con l'umanità dolorante di « Nel carcere di Ginevra » ci appare più prossimo alla concezione leopardiana della vita. Così, altrove, per esempio ne « I due fanciulli » e « Il focolare » ritroviamo in qualche modo riecheggiato il pensiero fondamentale della *Ginevra*.

zione pascoliana che vede la natura spettacolare insensibile della vita, non ha quindi eco il grido sconcolato del Poeta.

Tuttavia non è lieta la vita del simbolico pellegrino: triste è il mattino in cui egli parte — e parte da un camposanto — nella via c'è anche il dolore e la sera dell'arrivo è ancora triste. E poi è stanco, ma che cosa ha ottenuto dal suo viaggio?

Vuoto era il frutto. Ma l'albero che non produce frutto è inutile e deve essere estirpato: insegnano la logica e il Vangelo. No; egli riconosce un bene tuttavia: *Vuoto era il frutto, ma soave il fiore!* A nulla approda l'atto, ma importa di farlo solo per la dolcezza che si prova nel compierlo. Del resto che cosa è, giorno per giorno, nella vita di un uomo, il frutto delle sue azioni? Esso non è che mezzo ad un altro fine e il suo valore gli è conferito dal posto certo che esso occupa, in rapporto al conseguimento di un fine supremo. Ma dove l'uomo non abbia una fede certa in uno scopo ultimo, ogni atto non ha che il valore a lui immanente, o, al più, il valore di mezzo ad un altro mezzo, di passo ad un altro passo in una via che tu non sai nè se salga, nè se scenda... E se dunque un vero frutto non può esistere, e se dunque la vita non ha uno scopo, lasciate che l'uomo goda e si consoli con quello che — il Poeta ci ha detto — è

...qualche cosa anche più bella
della vita; la sua lieve fiorita
d'ali!...

« Il vischio » in *Primi Poemetti*.
...sono istanti e secoli, a chi muore
...una cosa e due parole!

« L'immortalità » in *Primi Poemetti*.

E questo bordone, che il pellegrino si sceglie, che porta seco sempre — quello solo — fino alla morte, e che vive tra le sue mani, e che fiorisce, che cosa è dunque? L'atto solenne della scelta, il fatto che esso lo accompagna sempre nel suo cammino, richiama alla mente un altro simbolo, un'altra scelta, di *chi prende sua croce e segue Cristo*. Ma questa non è la scelta della via del dolore e della fede, o almeno non solo del dolore e della fede: il pellegrino ha gioito anche e ha disperato, talora. Nè la sua fede è profonda: prega sì nelle chiese — sulla soglia, non ha il tempo di inoltrarsi: non deve perder di vista il suo cammino — ma la preghiera gli è suggerita più dal deside-

rio della dolcezza che trovano in essa le persone miti, che da un'intima convinzione: infatti all'ultimo momento, prima di lasciare questa vita, non trova nel pensiero del poi la gioia che dovrebbe avere il mansuetto, l'umile che sente vicino il premio e la gioia.

La posizione del Pascoli dinanzi ad una positiva fede religiosa è ancora sempre quella de « La messa ». Egli non ha risposto mai alla squilla che lui dalla chiesa chiamava:

Non entri? non entri? perchè?

Perchè? Oh! perchè in quella Chiesa non ha udito egli le *parole di felicità* che mormora là in un angolo quel bianco vecchio: non ha sentito la presenza del Dio, ma solo ha veduto, tra i canti, i suoni e gli incensi, la figura soave della madre china nella preghiera...

Intenderei dunque che il pellegrino che intraprende il suo viaggio sia l'uomo che accetta la sua vita, la vita degli umili, così come è, con le sue gioie, con i suoi dolori: ma quest'accettazione è nello stesso tempo una scelta: il pellegrino non si ribella, taglia egli stesso il suo bordone, quello che sarà il suo compagno, il suo sostegno, il suo distintivo lungo la via. E il bordone è forse l'umiltà, l'umiltà paziente che fa tollerare ogni cosa, che si fonda nella conoscenza della propria umanità e del proprio dovere di vita. E non a caso esso è tagliato dalla siepe di un camposanto, del camposanto proprio dove dorme la madre del pellegrino. Il pensiero della mortalità nostra e il ricordo dei cari estinti ci richiamano potentemente all'umiltà, l'uno per la via della ragione portandoci alla considerazione del debole essere nostro, l'altro per la via del cuore ridestando dolci memorie di affetti troncati, di consuetudini di bontà.

Dal camposanto appunto cominciò il pellegrino il suo viaggio: è la necessità della natura:

contigua la querula cuna,
com'onda, ad ogni attimo nuova
ritrova la duna (3)

D'allora ha errato: non ha dunque seguito una via fissa ma è andato senza guida,

(3) « Il mendico » in *Canti di Castelvecchio*. La vita di questo mendico, ch'egli rivede negli ultimi istanti ha parecchi e notevoli punti di somiglianza con quella del pellegrino.

così, come fanno tanti nella vita, seguendo ora la strada su cui si trovano, ora aprendosi un varco nuovo: egli non conosceva la sua meta e sapeva solo di dover andare. E subito sono cominciate le vicende: egli è passato per tutte le diverse condizioni di vita — simboleggiate dai diversi paesaggi che ha veduti intorno a sé nella sua via — e ha conosciuto ben presto il triste retaggio degli uomini di poca fede: l'eterno rimpianto del passato. E altri uomini? Oh! infiniti ne ha incontrati egli, ma solo pochi si sono fermati, chi per scagliargli l'insulto e chi per rendergli il saluto. I più non li ha conosciuti: li ha veduti passare confusi nella indeterminatezza e nell'ombra, in una schiera triste come nubi correnti nel cielo burrascoso riflesse nella bruna onda d'un lago. Non fu nessuno egli, piccolo atomo di una massa infinita, come nessuno erano stati per lui i mille che gli erano passati accanto sconosciuti, e appunto per ciò, egli fu « tutto » per sé.

Ma dopo tanto, ora è stanco e si è fermato presso una siepe. *Ed è ora, dice il Poeta una sera triste, ma dolce.* Triste ma dolce era anche il mattino della partenza: triste quello per l'abbandono della madre e per qualche vaga apprensione del futuro, ma dolce per la sicurezza della decisione e per la speranza di spiegare le energie che sentiva dentro di sé. Dolce questa perchè è senza rimorsi e anche perchè desiderava di riposare, finalmente, dopo tanta via triste per i rimpianti e per il buio che gli sta dinanzi.

E dove si è fermato; dove l'ha condotto il lungo viaggio; quale è dunque la sua meta ignota?

Egli è ancora là donde era partito — la tomba è la meta; il viaggio fu vano. E ripensa il passato, ma ormai che lo sente così lontano, non può più interessarsi delle sue gioie antiche — la gioia si dimentica così presto! — solo ha ancora un rimpianto per ciò che ha sofferto:

Il dolore è il dio sol esso, il solo dio fra tutti che non può mai morire.

« Inno a Roma ».

E intanto guarda il suo fedele compagno ed ecco vede

che da quel giorno radicò pian piano,
il suo bordone e che visse, e che diede

già fiori e foglie: sotto le sue dita
germinò, radicò sotto il suo piede.

Tardi, o vecchio, solo ora che l'ultimo istante sta per giungere, guardando coll'occhio sereno di chi è per scomparire, tu vedi la verità: solo ora capisci tutto il bene che la tua scelta ti ha procurato e riannodi al tuo vecchio bordone le gioie e le speranze di cui forse non ti eri dato ragione. E ancora c'è una foglia: la speranza ultima che accompagna i mortali sino all'orlo del sepolcro, e già è inaridita, e trema, e il vento che soffia la trascina presto seco. E poi? Tutto sarà finito? O coglierà finalmente il frutto?

La figura stanca del pellegrino, curvo quasi sulla vita per un attimo immobile prima del passo supremo, ha ancora lo portiva. E forse parte ancora?

stesso atteggiamento del mattino in cui

Si è detto che questa poesia contenga una concezione della vita assolutamente negativa. A me pare che essa finisca, non con un'interrogazione retorica, ma con una domanda che il Poeta lancia pensoso senza rispondere. Egli ha accompagnato il pellegrino fino alla *morta fiumana dell'oblio*. E poi?

...l'altra riva è là tutta ingombra
di fitta nebbia che si chiama: Dio!

E ripenso alla vita del Poeta dolorosamente travagliatasi intorno a una fede che egli cercava e che non trovò mai; e ripenso tutte le figure di morti che sono passate in un'orma di mistero attraverso alla sua vita colla sua poesia lasciando qualche cosa di così accorato e di così profondo nel suo sentimento e nella sua parola...

E ripenso al suo grande rimpianto:

To persi quello che non più si trova,
e vano è stato il lungo mio cammino.

A notte vedo stanco pellegrino
che deviai sull'alba del mio dì!

E ripenso le parole dei pastori d'Oriente:
O Dio, noi siamo come questa greggia
che va e va, nè posso dir che arrivi,
nemmen se giunga al pozzo della reggia!

E ripenso anche, al grande mistero della vita che si svela improvviso dinanzi al morire:

Ombra che nasce è come ombra che muore!

E. VALLA.

G. D'ANNUNZIO

D'Annunzio è un aristocratico della vita e del pensiero. Baldassare Castiglioni e Macchiavelli lo hanno disciplinato nella finezza della vita, e la tradizione letteraria italiana, nonché una vasta conoscenza delle storie e delle lettere straniere lo hanno educato alla bellezza.

Soprattutto D'Annunzio è un artista nato, un figlio di quella superba terra d'Abruzzo, che il mito e la storia hanno rinchiusa in una leggenda mistica d'amore e di dolore, in un religionismo selvatico che ha la magia di tutto ciò che è biblico e la violenza di tutto ciò che è umano ed istintivo.

Ma D'Annunzio è qualche cosa di più: è il prototipo di una generazione nuova, della nostra generazione che sta facendo e farà dell'Italia una Nazione fra le nazioni. In lui le ansie e le angosce di un periodo formativo, che la guerra, in un certo senso può affrettare, lo hanno portato alla perfezione di quanto questo periodo ha potuto raggiungere nell'arte.

Da anni ed anni quest'uomo ce lo presentano sotto le apparenze più disparate, lo esaltano sino all'aberrazione, o dicono che la sua arte è corroditrice, è fosforescenza, e non s'accorgono che dicono falsità, perché tutto ciò che è arte non corrode.

Quando, ancor fanciullo, dopo il giocondo trillo del Canto Novo ed i Terra Vergine, il D'Annunzio si affacciò un po' meglio alla vita dello spirito con l'Intermezzo di rime, la critica occhialuta, che dianzi aveva segnalata agli Italiani una nuova speranza, insorse. Ne nacque la prima polemica dannunziana sul *Fanfulla della Domenica* e sulla *Domenica Letteraria*, tra il Nencioni, il Panzacchi e il Chiarini da una parte, e Luigi Lodi dall'altra.

Una polemica significativa. Evidentemente il cantore delle nudità greche sconcertava i poeti — tutti e tre gli arcigni critici del D'Annunzio, poeti per così dire — aveva in sé qualche cosa che turbava la « tradizione poetica italiana » feriva il decoro, offendeva le caste orecchie dei professori cattedrati — e il D'Annunzio non fu risparmiato. Ma Luigi Lodi levava una voce discorde, e come D'Annunzio dava quasi

improvvisamente ed ingenuamente l'assalto alla poesia consacrata dalla tradizione ed elevata al supremo vertice del Carducci, il Lodi, con fine intuito critico ed artistico, tirava la prima freccia alla critica scolastica.

Ma troppo radicato era il preconetto della critica, come troppo chiusa era la visione dei nostri poeti. Foscolo, Leopardi, e Carducci, per quanto avessero allargato l'orizzonte poetico ritemperandosi, i primi due, alla poesia greca, l'altro al classicismo di nostra gente latina, erano rimasti anche essi, nel circolo della tradizione. Soltanto il Leopardi, lirico per eccellenza, aveva dato soffio intimo, calore umano, personale ed universale alla poesia, e, per un bisogno spirituale ed una consapevolezza artistica, aveva in un certo modo rotta la tradizione metrica, rompendo la tradizione coercitiva del pensiero. Carducci, d'altro canto, aveva tentata la rinnovazione delle sue odi, che per un orecchio educato al gusto latino, dovevano sembrare « barbare ».

Ma Leopardi e Carducci rimangono nella sfera della tradizione; quest'ultimo chiuse nell'opera poetica e letteraria in genere, il periodo che dà l'avvento alla nuova generazione dell'Italia. Egli, il poeta e maestro di lettere italiane alla cattedra di Bologna, aveva « conservato la grande tradizione italiana »; gli altri, i giovani che erano nutriti del suo pensiero, ma erano giovani, non potevano rimanere laddove il maestro era rimasto ad opera compiuta; una nuova speranza ed una nuova linfa; ed il maestro poteva essere superbo dell'opera sua, che si innestava nel risorgimento.

No, non bastava il passato, anche se recente. In fondo, nell'anima, c'era qualche cosa d'irrivelato.

I vari, incomposti moti politici si intrecciavano alle apostasie letterarie; c'era un fermento nuovo che angosciava, ed i giovani andavano alla ricerca del « quid » misterioso. E al vecchio Domenico Gnoli, venuto sotto le spoglie di Giulio Orsini, si dava attenzione; poi, tra lo stridore della critica, veniva alla luce il « Poema dell'Adolescenza » di Enrico Thovez.

Tentativi di rinnovamento, debbono di un valore documentativo, storico, se non altro, insieme a piccoli e vari tentativi senza fortuna; ma indici sicuri della intima,

imprecisa lotta d'una generazione che attraversa un periodo formativo.

Nel centro, nel gorgo di questa angosciosa lotta, Gabriele D'Annunzio, con gli occhi ancor presi dalla visione della sua Lalla, con nello sguardo il sogno delle paranze nell'Adriatico, con nell'anima l'irrivelato. Egli sembra sperduto. Non gli credete quando moraleggia, allora parlano gli altri in lui, parlano i maestri di poesia e di critica. E' un fanciullo e vuol parlare, con la sua voce di fanciullo: è un adolescente, e le notti tormentate dal desiderio precoce della femmina egli estrinseca nella sua poesia, e a Lalla domanda il bacio capace di rompergli il dattilo in bocca. E tende le mani nello spazio, e fissa gli occhi nello stavillio della luce meridiana, e segue la linea femminea delle giovani nei campi, e si tuffa nel mare per placare la sua arsura, e scioglie il nodo, che gli fa groppo alla gola, consacrando all'amore una creatura, che s'impicca alla corda di una campana. Ma l'ansia si compone in una prima sosta — *Intermezzo di Rime* — e il poeta può mirare meglio le sue creature.

Poi l'affanno lo travolge, e D'Annunzio segna nella sua opera, si può dire, tutta l'angoscia del periodo oscuro e formativo della nostra generazione. Si contraddice, scrive male sovente, manca di unità e di arte qua e là in quasi tutte le sue opere; ma in questa stessa deficienza D'Annunzio vero, D'Annunzio artista supera il suo stesso manierismo: è artista.

E noi, arsi da una sete di conoscere, di vivere ciò che anche in noi è oscuro, ricerchiamo le sue pagine, le impariamo a memoria, le teniamo al capezzale, proviamo la voluttà dello spossamento, le buttiamo a terra; poi, con amore, le riprendiamo.

D'Annunzio è l'interprete dell'anima oscura estrinsecando la sua anima; chi quest'anima nuova non possiede non può amarla e comprenderla.

Infatti la critica s'affanna continuamente. C'è chi si mantiene nell'esegesi, e c'è chi giunge all'assurdità più ributtante, come G. A. Cesareo. Si tentano nuove vie per definirlo, si coniano parole, lo si chiama con gli appellativi più laudatori, lo si insulta con la stessa intensità. La sua opera viene discussa al lume della filosofia e della psi-

chiatria, e non si comprende che D'Annunzio bisogna intuirlo, perchè è vita nostra, è sostanza nostra, e si svolge in noi e con noi. E pure D'Annunzio fino a ieri fu detto il poeta bestiale. Lo ha così chiamato un giovane critico — e non credo sia il primo — un po' dannunziano forse, per quanto si proclamava avversario dell'arte dannunziana: Giuseppe De Robertis.

Ma questa definizione volgare è fuori di ogni definizione critica, specialmente se si considera D'Annunzio negli ultimi anni, e ci si ferma un po' alle sue ultime produzioni, alle sue « *Pregliere* » e a ciò che è oggi la sua parola. D'Annunzio ha raggiunto oggi la perfezione della sua arte.

Se partiamo dallo stesso giudizio che ne dà un severo critico dell'Abruzzese — il Thovez nel suo bel « *Pastore* », veniamo ad un'illazione completamente diversa da quella che agitano i denigratori. Con D'Annunzio la poesia — ferriamoci a questo — trova vita, non s'arresta al primo impeto dell'immagine, ma le immagini creano, perché il pensiero, una sostanza nuova è nel D'Annunzio. Si fondono in una meravigliosa sintesi artistica gli elementi di quella che De Sanctis chiamò « *forma* »; e lento, difforme, con soste di esaurimento, è il processo verso cui il D'Annunzio giunge a questa, che io non temo di chiamare perfezione perché vedo la composizione pura, libera da scorie, degli elementi peculiari dell'arte dannunziana.

Nella « *Figlia di Jorio* » aveva dato versi cristallini, i suoi versi; aveva raggiunto una prima sintesi; la stessa tecnica del verso aveva subito una stupenda liberazione.

Dalla tragedia pastorale alla « *Laus Vitae* » D'Annunzio va in alto, e poi esaurisce la sua vena e poi di nuovo vince; ma nella « *Laus Vitae* » il trionfo della « *Figlia di Jorio* », diviene direi completo, la parola è sostanza, l'immagine è sostanza — siamo alla bellezza pura.

Il poeta, tra indecisioni ed insoddisfazioni, fra affanni molteplici ed errori non gravi, ritrova sè stesso, il calore del suo pensiero, precisa anzi questo suo pensiero, che nei momenti di errore rimane indefinito. Il poeta vive nello spirito, matura i suoi fantasmi, li custodisce con gelosia, e quando si pone ad estrinsecare il suo mondo in

teriore l'opera d'arte è già vita; il vero diviene cristallino, la parola è quella che del pensiero racchiude il calore, non c'è il chiacchierio, la vuotezza e l'oppressione di un pensiero che non si precisa ma circola vanamente in frasi e circonlocuzioni il cui costruito è semplicemente illusorio.

Le « Canzoni d'Oltremare » mancano di questa che io chiamerei unità artistica, ma nelle « Canzoni » vi è qualche cosa che preludia le « Preghiere », come questa purezza può riscontrarsi nelle « Faville del Maglio ». Sono le « Faville », piccoli gioielli, che il D'Annunzio ha raccolto nella sua immensa sfera artistica; e nelle « Preghiere » i gioielli diventano un gioiello.

Il verso ha una limpidezza d'acqua che sgorga da roccia e come nello spirito il fantasma poetico brilla e si muove preciso, così l'immagine dà vita al fantasma. Così ciò che prima nel D'Annunzio era grave difetto, quasi aberrazione, diviene pregio emergente: l'immagine.

Il Cesareo in una pseudo critica alla « Canzone di Garibaldi » pubblicata nel 1901 nella *Nuova Antologia*, pretese condannare definitivamente il D'Annunzio esaminando la incompatezza, la cruenza, l'ossessione, quasi il tentativo di rivolta della immagine dannunziana, e non comprese che quell'immagine inadeguata, imprecisa, e quindi antiestetica, quando tale era, aveva bisogno di essere vissuta di più, tenuta più cara nello spirito, fatta vita del pensiero.

Oggi l'immagine dannunziana è pura, perchè puro è il suo spirito, la sua arte, il suo pensiero. E mentre nelle « Canzoni d'Oltremare » l'artificio cede il posto sovente alla commozione, nelle « Preghiere » la commozione diviene sovrana, e la voce si fa umile per grandezza, diviene dolce, mesta, pietosa, o squillante come suono di guerra; tagliente come lama d'acciaio, epica — perchè no? — come quella degli antichi greci.

D'Annunzio vive l'ora della Patria; ha superato da tempo le imperfezioni e le vuote pesantezze, e la Patria viene cantata con la sua parola, che è la grandezza del suo Poeta.

M. INTAGLIETTA.

G. B. GOBETTI - Responsabile.

Tip. F. Mittone - Via S. Agostino, 7. Torino

M. CHINI: *Tela di ragno* - Formiggini - Roma, 1918.

Programmi e manifesti, ricerca di idee generali e patologia psicologica, (ultima degenerazione del romanticismo): ecco la cronaca della poesia italiana d'oggi. Ma M. Chini non ci dà programmi: studia e sente Mistral, Roumanilo, e cogli altri provenzali tutti i poeti popolari e ci presenta questo suo « Tela di ragno ».

Fenomeno naturale nelle epoche di transizione come questa.

La poesia esula dagli alti cantori, dall'ampia intonazione e dal largo respiro, di gesta epiche, liriche e drammatiche. Hai la campagna e la poesia regionale. E torna magari l'umile ottonario e la disprezzata quartina.

M. Chini non vuol darci una nuova concezione della vita: gli basta sentir poeticamente ciò che c'è di più comune nella vita familiare. Ma per il fatto stesso che questa vita sentita è espressa, hai una concezione nuova. E nella poesia senti un respiro tenue, leggero come tenue e leggero è il mondo che si canta.

La forma s'adegna al contenuto, diventa il contenuto stesso.

Il poeta scherza col suo mondo, v'imprime un'onda di umorismo; ma lo scherzo e l'umorismo sono intesi con cura e serietà. Base di tutto una fioritura di favole, che son della poesia popolare e son soprattutto della poesia ironica: parlano le bestie, parlano le cose: fanno la satira delle persone. E quando diventano tristi anch'esse, ne viene un tono più profondo alla commozione umana.

C'è in siffatte cose — dicono i critici — della sovrabbondanza, della monotonia; e sarà vero. Ma la colpa è solo dei critici abituati ad *altra arte* e di gusto ottuso. La lettura di un poeta esige che si penetri nel suo mondo: il critico noterà di quel mondo le contraddizioni: non può negarlo inizialmente.

« Tela di ragno » è espressa in forma autobiografica: il protagonista del racconto, Ugo, è anche chi lo narra. Particolare tutt'altro che esteriore perchè ne deriva al mondo del Chini l'intonazione tutta caratteristica di ironia e di umorismo. Il protagonista ha la coscienza che ciò che narra è tenue e leggero: se tenta l'intonazione ampia e seria, sotto s'intuavvede il sorriso.

E l'arte se ne avvantaggia poichè s'avvicina di più ad una piena autocoscienza. P. G.

CARDUCCI poeta romantico

Io non aveva veramente nessuna intenzione, scrivendo l'articolo sul Carducci, di fare dei paradossi o di atteggiarmi a ribelle contro opinioni generalmente accettate: il mio modesto scopo era di sostituire una definizione esatta a definizioni sbagliate. Siccome io ammetto che ogni età è caratterizzata dall'affermazione di un'idea fondamentale il cui svolgimento costituisce un ciclo di civiltà, così anche l'età moderna deve avere, per me, questa idea fondamentale che la differenzia dalle altre e questa è l'idealismo. Io, poi, ho chiamato romanticismo l'espressione artistica del principio idealistico, non per stupire l'ingenuo lettore (in verità per ottenere un tal risultato non perderei tempo a scrivere), ma perchè realmente negli scrittori tedeschi e inglesi dai quali prima si tolse questa denominazione, si trovano affermati gli essenziali principi idealistici. E trovando io questi stessi principi espressi nella opera poetica del Carducci, mi è parso logico classificare anche lui fra i poeti romantici, combattendo quelli che ne vogliono fare un neo-pagano o affermano che il suo pensiero si riduce a un ingenuo naturalismo.

Quanto poi a definire il romanticismo come espressione artistica dell'idealismo, non mi pare nè paradossale nè arbitrario: basta conoscere un poco la filosofia idealistica e la letteratura romantica (quella cioè che veramente viene così designata) per vedere la loro intima connessione. Non voglio già con questo includere nel romanticismo anche la filosofia: il romanticismo è un fenomeno puramente artistico; solo intendo dire che l'uno e l'altra hanno per fondamento una stessa concezione della vita. E siccome questa concezione della vita è quella che domina e dirige lo svolgimento della nostra età, così mi pare una conseguenza logica dire che la letteratura moderna è letteratura romantica. Ma questa in fondo è solo questione di nomi. L'importante è capire quali sono le essenziali caratteristiche che distinguono la nostra dalle altre età. Pur non intendendo di opporre il pensiero moderno al pensiero greco-romano, chè anzi nello svolgersi della storia vedo l'attuazione di un progresso logico, mi è parso però evidente che il pensiero classico e il pensiero moderno sono espressione di due mo-

di molto diversi di concepire la nostra relazione coll'universale. Io non ho voluto dire che gli dei greci e dei romani si debbono considerare *separati* dagli uomini, che questi provano di fronte a quelli rispetto e timore ma ho voluto affermare la *trascendenza*, il dualismo *essenziale* che corre fra le due nature. L'esempio degli eroi che solo essi, per grazia eccezionale, sono stirpe di Giove, serve a farci meglio sentire la perfetta trascendenza dell'divinità rispetto all'umanità tutta. Questa trascendenza non ammettiamo più oggi, che ci consideriamo tutti uguali nella divinità *immanente* in noi. Questo diverso punto di vista noi troviamo non solo esposto nella filosofia, ma riflesso nell'arte, quindi non mi pare una cosa del tutto inutile considerare il *pensiero* oltre che *l'arte* di un poeta. Poichè credo che la poesia non sia un insieme di parole senza senso, ma abbia anche un contenuto di pensiero, che si può tentare di ridurre, come ho fatto io per il Carducci, dalla forma estetica alla forma logica. Mi obbietano che questa non è critica d'arte, ma quando ho detto di voler fare critica d'arte? E d'altra parte, che cosa si intende per critica d'arte? Se considerare in quali forme il poeta ha visto concretata la sua fede, come ha fatto il Giuliano, rispetto al Carducci, nel bellissimo articolo « Il mito storico e la poesia carducciana », allora sono d'accordo: ma se giudicare un poeta come artista significa rifare la sintesi a priori estetica, mi pare che il critico non resta più critico, ma dovrebbe diventare poeta egli stesso.

M. MARCHESINI

Molti abbonati si lagnano del disservizio postale che congiura contro la nostra puntualità. Chiediamo venia di una colpa non nostra: siamo pronti a rimandare i fascicoli smarriti a quegli abbonati che ne faranno richiesta.

« Energie Nove » continua a vivere con vigore e con fede. Ma bisogna che gli abbonati alla nuova serie vengano raddoppiati. Potremo così senza aumenti di prezzo aumentare il formato della rivista e effettuare alcune imprese editoriali che andiamo preparando.
